

IL PADRE NOSTRO

COMMENTATO DA MONS. GIUSEPPE ZENTI,
VESCOVO DI VERONA

PADRE NOSTRO, CHE SEI NEI CIELI.

La preghiera che Gesù stesso ci ha insegnato, il “Padre nostro”, è la sintesi più alta e sublime di tutte le preghiere contenute nella Sacra Scrittura, salmi compresi. Si tratta di una preghiera sgorgata dal cuore di Gesù e affidata ai credenti in Lui, sigillata dalla promessa che, essendo questa la preghiera fatta nel suo nome in quanto da Lui stesso creata, sarà esaudita in tutte le sette richieste in essa contenute.

Prima però di manifestare le sette richieste di grazie, la preghiera ha un suo prologo. Sconcertante nella sua inedita novità. Esponiamo al lume più della contemplazione adorante che della ragione razionalizzante i tre segmenti dell'introduzione: Padre – nostro – che sei nei cieli. Anzitutto “Padre”. Un inedito sconvolgente rispetto a qualsiasi religione. Gesù autorizza a rivolgersi a Dio, suo Padre, nel tratto delicatissimo e tenerissimo del suo essere Amore rivolto verso l'uomo: “Papà!”. È il titolo con cui Gesù denomina Dio, di cui ha coscienza di essere Figlio Unigenito: “Papà!” appunto. Ma ciò che non può non lasciare sorpreso il credente è di sentirsi autorizzato anche lui a rivolgersi a Dio chiamandolo Papà, come lo chiama Gesù, anche se in modo creaturale. Creatore, sì. Ma Papà? Sembra un azzardo. Un colpo di audacia che va oltre il bon senso umano. Invece è proprio la denominazione autorizzata da Gesù. Commentata, del resto, in modo egregio dall'apostolo Paolo nelle lettere ai Galati e ai Romani: “Voi avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: ‘Abbà! Papà!’” (Rm 8, 15), “ E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: ‘Abbà! Papà!’” (Gal 4, 6).

Va da sé che, nel pronunciare questo dolcissimo nome di Papà rivolto a Dio, l'orante si apre allo stupore, alla meraviglia, all'adorazione. Non affretta quel nome per passare ad altro. Se ne ha la possibilità sosta a lungo in contemplazione che favorisce la sintonizzazione dei battiti del proprio cuore spirituale con quelli del Padre

Alla denominazione Padre segue l'aggettivo possessivo “nostro”, che sospinge oltre il nostro essere personale che si mette in dialogo con Dio. L'orante che crede in Cristo e si rivolge al Padre con la preghiera da Lui insegnata, anche quando si trovasse nella solitudine non recita questa preghiera con il possessivo al singolare “mio”, ma sempre al plurale “nostro”. Come a dire che è impossibile ad un cristiano rivolgersi al Padre senza sperimentarsi Chiesa, cioè un plurale ecclesiale. Con una immagine, si potrebbe affermare che nel “nostro” è inclusa la concatenazione delle mani di tutti i credenti che, insieme, si elevano in preghiera al Padre. In altri termini, quando un cristiano recita la preghiera insegnata da Gesù, lo fa sempre in compagnia di tutti i membri della Chiesa, anche se la

recita da solo in casa o in macchina. Anche per questo la preghiera del Padre nostro è la preghiera più carica di certezza di essere esaudita, proprio perché è sempre preghiera comunitaria, che parte dal cuore della Chiesa e raggiunge ogni suo membro.

Infine, una parola sull'espressione tipicamente semitica ed ebraica: "che sei nei cieli". Tradotta in forma espressiva più ravvicinata al nostro linguaggio significa: "che sei trascendente". Dio per natura è trascendente, cioè non si confonde con la materia creata, va oltre la materia. Ne è appunto il Creatore. E proprio per questo si prende cura amorosa e premurosa delle sue creature, a partire dagli esseri umani che gli stanno immensamente, divinamente, a cuore. Dunque, non un Essere divino lontano dal destino dell'uomo, nella sua dimora oltre le stelle. Dio non vive oltre le stelle. Lui è l'Assoluto. Presente ovunque. In Lui tutti vivono e tutto esiste. Siamo ognuno e tutti insieme nelle sue mani di Padre! Siamo il suo interesse e il suo patrimonio! Da noi non distoglie mai il suo sguardo di benevolenza e il suo cuore che è solo Amore.

SIA SANTIFICATO IL TUO NOME

L'inizio del "Padre nostro", rispetto all'intera preghiera insegnata e consegnata a noi da Gesù, è come l'apertura di un portale sull'orizzonte del mondo divino dell'Amore trinitario, tutto proteso verso l'uomo. Dio, Mistero di Amore trinitario, consente all'uomo, e lo desidera, di entrare in relazione con il Padre, per mezzo del Figlio, nel vincolo di amore dello Spirito, che dal profondo del cuore dell'uomo grida a Dio "Papà!". Dopo questa audace apertura, ecco le richieste dei figli nel Figlio al Padre. Tre riguardano la Signoria di Dio. Le successive quattro i bisogni fondamentali dell'uomo.

Consideriamo la prima richiesta: "Sia santificato il tuo nome". Per comprenderla meglio, precisiamo il senso del termine "nome". Il nome di Dio sta ad indicare la persona stessa di Dio, con la quale all'uomo è consentito di entrare in relazione religiosa e riverente. Per gli ebrei era persino impronunciabile, tanto era circondato di venerazione per la sua absolutezza. In che senso si chiede al Padre il dono che il nome di Dio sia santificato? Il minimo che si possa dire è che non sia nominato invano e profanato (cfr Es 20, 7). Ma c'è ben dell'altro. Assai più sul versante del positivo.

Come è noto, quando un testo biblico presenta il verbo al passivo, spesso ha come soggetto agente Dio stesso (passivo teologico), mentre l'uomo viene designato come il destinatario dell'agire divino. Si potrebbe pertanto parafrasare l'espressione "sia santificato il tuo nome" con "O Padre, rivela all'uomo la tua santità e mostrala al punto che l'uomo stesso se ne renda conto e si lasci conquistare il cuore dalla tua santità". Ne comprendiamo ancor meglio il senso se accostiamo il testo a Ezechiele 36, 23 nel quale il profeta motiva la speranza ai deportati in esilio: "Santificherò il mio nome grande, disonorato tra le genti.. Allora le genti sapranno che io sono il Signore.. quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi".

Dunque è Dio stesso che santifica l'uomo, che lo rende cioè santo nel senso di perfetto, sul piano creaturale, come è perfetto il Padre che è nei cieli (cfr Mt 5, 48). Ma per diventare perfetto, l'uomo, che è peccatore, ha bisogno di purificazione mediante l'azione di salvezza compiuta da Cristo e trasmessa a noi, nella sua efficacia, dallo Spirito Santo.

Pertanto, poiché Dio è santo, cioè perfetto, mentre io a nome della Chiesa universale di cui sono membro chiedo al Padre che faccia risplendere la sua santità, come pienezza di essere, ovunque, in ogni angolo della terra e nel cuore di ogni persona umana, Gli chiedo la grazia che prima di tutto entri in me con la potenza rigeneratrice della sua santità, grazie allo Spirito di santificazione, e renda me più partecipe della sua vita divina, più purificato dalle scorie del peccato che si annida nel mio cuore.

Di conseguenza, nell'elevare al Padre questa mia invocazione, richiamo alla mia coscienza di battezzato la mia naturale vocazione alla santità. Ce lo ricorda del resto anche l'apostolo Paolo: "Vi supplichiamo nel Signore Gesù affinché, come avete imparato da noi il modo di comportarvi e di piacere a Dio – e così già vi comportate -, possiate progredire ancora di più.. Questa infatti è la volontà di Dio: la vostra santificazione.. Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione" (1 Ts 4, 1.3.7).

In altre parole, chiediamo al Padre la grazia che il Mistero Pasquale, che è la scaturigine dell'opera di salvezza e di santificazione per tutti gli uomini, trovi in noi la sua piena efficacia.

VENGA IL TUO REGNO

Dopo l'annuncio dato dal precursore Giovanni, Gesù stesso si presenta sulla scena pubblica con il medesimo messaggio profetico: "Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino" (Mt 3, 2; 4, 17).

Che cosa si intende per "Regno dei cieli"? Non equivale a dominio, a impero. Concretamente, "Regno dei cieli" sta per "signoria di Dio", che invita l'uomo ad entrare in quella sua comunità dove si vive non da sudditi, ma da figli; in quel regno "il cui re è la verità, la cui legge è la carità, la cui durata è l'eternità", come si esprime S. Agostino. Tema, questo del Regno, evocato da tantissimi testi dell'AT. Ecco allora l'annuncio di Gesù ai suoi connazionali che avevano familiarità con il contenuto espresso: Il Dio che regna sovrano sull'universo, nella persona del Figlio è già presente, vicino a voi, in mezzo all'umanità. Come Signore. In quanto Salvatore. I tempi messianici, della assoluta sovranità di Dio, cui liberamente aderire, sono già in atto.

Dio dunque non dimora solo nelle lontane galassie, ma propone di abitare, da Signore incontrastato, nel cuore dell'uomo. Questo evento di grazia, cioè questo incontro salvifico tra Dio e l'uomo credente, è reso possibile grazie al Mistero Pasquale di Cristo stesso: con l'effusione del suo Spirito, ha dato all'uomo la possibilità di far parte di quella umanità che riconosce Dio come Signore, previa una chiamata personale che interpella il senso della responsabilità, come risulta dalle numerose parabole del Regno.

Appunto le parabole del Regno, che ne tratteggiano gli elementi fondamentali, inducono alla conversione, proprio in conformità all'annuncio di Cristo: "Converti-tevi! Cioè rivolgetevi in quella direzione. Prendete in seria considerazione una tale opportunità che vi viene offerta. Ora!". Come a dire: o prendere o lasciare! Ecco il dramma, nel quale il protagonista di tutti i drammi, la libertà, si dibatte, valutando i pro e i contro. Di qui le parabole del buon seminatore, delle vergini sagge e stolte, degli invitati alle nozze del re, dei talenti.. per citarne alcune.

Decidersi di far parte del Regno infatti esige una disponibilità ad una conversione continua che fa passare dalla logica del peccato a quella della grazia, dai vizi alle virtù, dalla centralità dell'io al primato di Dio. Di conseguenza, chi sotto l'impulso della grazia, che viene offerta a tutti gli umili (cfr 1 Pt 5, 5), si dispone alla conversione permanente si ritrova in una condizione di vita che corrisponde esattamente ai desideri di Dio contenuti nel suo progetto di salvezza e di felicità nei confronti dell'uomo.

Quando dunque preghiamo: "Venga il tuo Regno", riconosciamo la gratuità assoluta della proposta di aprire il nostro cuore, cioè tutta la nostra persona, alla sua signoria, alla sua sovranità, al suo Amore, alla sua giustizia, alla sua pace, come proclama il prefazio della messa della solennità di Cristo Re dell'universo: "Regno di giustizia, di amore e di pace". Noi ci dichiariamo disponibili a vivere in pieno le leggi del suo Regno, mentre siamo certi che Lui dà a noi tutte le risorse spirituali per poterle attuare in noi. Come gli dicessimo: "Eccomi, Signore. Sono tuo. Solo tuo. Fa' di me quello che piace a Te! Sii Tu solo il mio unico Signore!". Davvero un efficace e splendido antidoto a tutte le forme, serpeggianti e insidiose, di idolatria dominante.

Due ultime osservazioni. Anzitutto, quando chiediamo la grazia che venga in noi il suo Regno, Gli chiediamo simultaneamente che la sua signoria si estenda nel cuore di tutti gli umili della terra con i quali ci è concesso di vivere in comunione di spirito. Anche oltre i confini del popolo dei battezzati. Il risultato dell'avvento del Regno è quello di una società più a misura d'uomo: dove regna Dio, l'uomo si sperimenta signore, in qualità di figlio nel Figlio.

In secondo luogo Gli domandiamo il dono della perseveranza, fino ad approdare nel Regno eterno, nella Pasqua eterna dove i salvati saranno inondati di purissimo Amore. Si capisce allora il tono anche escatologico, proiettato cioè verso il compimento oltre la storia, di una tale richiesta contenuta nel "Padre nostro", allorquando il Figlio consegnerà il Regno al Padre "(cfr 1 Cor 15, 24).

SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ

La terza richiesta orante contenuta nel "Padre nostro" suona così: "Sia fatta la tua volontà!". Come le altre due, anche questa non è di immediata comprensione. Qualche parola di spiegazione può giovare.

Anzitutto, ancora una volta evidenziamo il valore teologico del verbo usato al passivo. Come è noto, in quel caso il vero soggetto è Dio. Concretamente, è come se dicessimo a

Dio: o Padre, realizza tu in me la tua volontà di bene. Ciò che è bene per me lo sai tu, perché tu l'hai stabilito creandomi. Io do la mia disponibilità perché, grazie al dono del tuo Spirito in me che mi permette e autorizza a chiamarti "Papà", tu possa realizzare in me e su di me il tuo progetto. Faccio interamente mio il tuo progetto. Rinuncio pertanto a improntare la mia vita su di me, mentre accetto di buon grado che si realizzi sui parametri del tuo progetto che riconosco essere l'unico buono, l'unico che mi realizza sulla linea del bene, fino al compimento delle potenzialità di cui mi hai dotato perché io fossi a lode della tua gloria.

Il modello assoluto a cui ispirarmi è Gesù stesso, il quale ebbe a dire: "Non sapevate che io debbo occuparmi delle cose del Padre mio?..Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato.. Io faccio sempre le cose che sono gradite al Padre.. Padre, sia fatta la tua volontà!" (Lc 2, 49; Gv 4, 34; Gv 8, 29; Mt 26, 42). Gesù ha condiviso interamente la volontà del Padre; si è fidato di Lui; gli ha fatto credito incondizionato. La sua però non è una dipendenza da schiavi; è una obbedienza da Figlio, che fa risaltare l'alta qualità del suo amore verso il Padre. La volontà di Dio non è quella di un despota, ma di un Padre.

Precisiamo ulteriormente: Gesù non è solo il modello più sublime di obbedienza alla volontà del Padre, ma è anche Colui che, grazie a tale obbedienza, ha reso possibile la salvezza; ne è cioè la causa: "obbediente fino alla morte, e alla morte di croce" (Fil 2, 8), precisa l'apostolo Paolo. La salvezza infatti consiste, in definitiva nell'abilitare il credente ad essere capace di obbedienza di fede al Padre.

In tal modo, Gesù è anche la fonte da cui promana la reale capacità di rimetterci in sintonia con la volontà del Padre, poiché è solo attraverso di Lui, in forza cioè dei legami interpersonali con Lui, che abbiamo accesso al Padre, seguendo la via dell'obbedienza alla sua volontà. Eminente icona di questo rapporto con Cristo che consente di entrare nel flusso obbedienziale della volontà del Padre è Maria, la Madre sua: "Chi è mia Madre? Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre" (Mt 12, 50). Proprio la disposizione a compiere la volontà del Padre, ci sintonizza sulla stessa lunghezza d'onda di Gesù nei confronti della volontà del Padre in lui realizzata, incarnata e personalizzata; per noi svelata.

Ma a questo punto entra in gioco la mia stessa libertà. Volontà di Dio e libertà umana! Come incrociarle e coniugarle positivamente? L'uomo è libero di aderirvi come è libero di discostarvisi. Quando però avverte il di più di qualità della propria vita che consegue nel far proprio il progetto della volontà divina di salvezza, allora la sua stessa volontà viene interiormente sospinta ad aderirvi con assoluta libertà, entrando così a far parte di quella umanità nuova che ha come capostipite Gesù Cristo, il nuovo Adamo, per dirla con Paolo nella lettera ai Romani.

Quando dunque chiediamo "sia fatta la tua volontà", non intendiamo piegare da rassegnati la nostra testa davanti alla volontà di Dio quando ci accadono delle disgrazie, come se esse ne fossero l'espressione, mentre non lo sono, ma di essere disponibili a far nostro il suo progetto di amore, finalizzato esclusivamente al nostro vero bene. In qualunque condizione di vita assegnataci. Ci è più facile se il nostro sguardo in quel momento si posa sul Crocifisso.

DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO

Le tre domande contenute nella prima parte del Padre nostro evidenziano il bisogno dell'uomo di entrare in relazione con Dio. Da figli. Dunque focalizzano la sua dimensione verticale, come dimensione primaria, senza la quale all'uomo non è dato di vivere pienamente il suo essere uomo. Come a dire che l'uomo ha bisogno vitale di tenersi in comunicazione con la sorgente del suo essere uomo. La seconda parte è costituita da quattro richieste che riguardano fondamentalmente la dimensione orizzontale dell'uomo, cioè il suo rapportarsi con la quotidianità del vivere e con le persone con le quali condivide le proprie giornate.

La prima delle quattro riguarda proprio il vivere dell'uomo che abbisogna del "pane quotidiano", cioè di alimentazione, in misura richiesta dalle funzioni del corpo. Magari distribuito più volte al giorno per essere meglio assimilato. Ma, a questo punto, il nostro pensiero non può non andare anche ai milioni di persone che nel mondo non possono contare su un cibo sostanzioso e quotidiano o addirittura sono condannate a morte per fame. Il solo pensiero dovrebbe mettere in crisi profonda l'abitudine allo spreco tipico del mondo consumistico.

Prima di procedere ulteriormente, può essere utile però precisare il senso dell'invocazione a Dio: "Dacci!". A prima vista sembrerebbe autorizzare forme di attendismo disimpegnato, da accidiosi e parassiti, che tutto aspettano da Dio, come se Lui fosse responsabile nel caso di mancanza di cibo. Dio non è responsabile della fame nel mondo. Egli infatti ci ha fornito tutti gli elementi necessari: dalla terra, all'acqua, al sole, ai prodotti del sottosuolo. In una tale dovizia che, se opportunamente valorizzati dall'uomo, sono in grado di assicurare nutrimento per tutti. Il che significa che mentre riconosciamo nel "pane quotidiano" un dono di Dio, ci ricordiamo anche lo fa giungere a noi attraverso la collaborazione dell'uomo, chiamato a prendersi cura degli altri suoi simili. Dio è prodigo per dire all'uomo come comportarsi con gli altri: con quel buon senso di generosità che fa spartire e condividere l'abbondanza del pane che si ha a disposizione con chi non ne ha a sufficienza, senza lasciarsi travolgere dalla smania di una insaziabile avidità di accumulo che diventa sottrazione e furto nei confronti degli altri. Dio però è anche Provvidenza, come ci ricorda S. Giovanni Calabria, per dire all'uomo che non si lasci travolgere dalla preoccupazione eccessiva: "Ad ogni giorno basta la propria pena".

Ma il senso della richiesta non si esaurisce nel pane materiale. Si chiede il pane che serve per nutrire tutto l'uomo, corporeità e spirito. All'uomo occorre dunque il pane per il suo spirito, per il senso del suo vivere. Il pane che chiediamo come dono è dunque anche l'Eucaristia, al dire soprattutto di S. Agostino. Nell'Eucaristia infatti il Figlio di Dio si dona a noi come pane essenziale per la nostra vita spirituale: "Chi non mangia la mia carne e non beve il mio sangue non può avere la vita.. Io sono il pane della vita. Chi mangia di me vivrà per me" (cfr Gv 6). Quel Pane di vita è assoluta gratuità di Dio, salvo il poco pane e poco vino "frutto della terra e del lavoro dell'uomo". È il Pane più necessario di tutti. Conviene chiederlo. Adoranti.

Per comprendere ancor meglio il senso profondo della richiesta del pane quotidiano, nella sua duplice e inscindibile correlazione, potremmo appellarci anche ai testi biblici che riportano l'evento quotidiano della manna donata da Jahwé al suo popolo peregrinante nel deserto: ognuno ne aveva a disposizione proprio la porzione giornaliera, né più né meno. Gesù stesso però, evocando la manna come figura dell'Eucaristia, ci ha autorizzato a veder concentrato in questo termine "manna" ambedue i cibi: per il corpo e per lo spirito. Sicché potremmo tradurre: "Dacci oggi la nostra manna!". Rimarcando tuttavia una differenza essenziale: il pane materiale viene metabolizzato, assimilato, dal corpo. Il Pane eucaristico invece metabolizza la nostra vita nel suo Mistero di salvezza. Come a dire che non Cristo diventa noi, ma noi veniamo trasformati in Cristo Eucaristia!

RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI

Le ultime tre richieste al Padre hanno a che fare con il mondo del peccato. Il peccato, si sa, è l'agire dell'uomo che volontariamente si discosta dal piano di salvezza di Dio, avverso dunque a Dio e, di conseguenza, malefico nei confronti dell'uomo. Esso costituisce il vero e radicale male non solo per il singolo ma anche l'intera società. Il peccato infatti, a cominciare da una delle sue più deleterie e nefaste manifestazioni, come è la superbia egoista, mentre è un no a Dio e un atto di sfiducia in Lui come quello dei Progenitori, incrina i rapporti sociali.

Gesù ci insegna e ci autorizza ad intrattenerci con il Padre suo, per grazia divenuto in Lui anche Padre nostro, a conversare con Lui sulla nostra situazione di miseria e di fragilità.

Purtroppo, ogni giorno di fatto entriamo nella spirale del peccato. Se non siamo vigilanti e non ci aggrappiamo alla grazia di Dio, soccombiamo alle sue inique insidie e alle sue torbide suggestioni. Sarebbe già un miracolo se trascorressimo anche una sola giornata in piena sintonia con il progetto di Dio, senza lasciarci intaccare e corrompere dal peccato.

Come mettere rimedio a questa situazione di incoerenza, di fragilità, di peccaminosità quotidiana, da colabrodo? Il debito contratto con Dio è praticamente insolubile. Ogni peccato infrange, e nei casi peggiori smantella, il rapporto giusto che Dio stesso ha stabilito con l'uomo, dandogli l'opportunità di agire in conformità ai suoi desideri di Padre, finalizzati esclusivamente al bene dell'uomo. Nell'atto del peccare, l'uomo non tiene in nessun conto Dio; agisce di testa sua, proteso a ciò che gli appare come immediatamente vantaggioso e utile. Appena ha agito in tal modo, se ha ancora viva la coscienza, o se qualcuno riesce a ridestargliela, capisce e si sente tramortito: "Cosa ho fatto?". È la logica di ogni peccato, veniale o mortale.

A questo punto non resta che la supplica di un condono, visto che nessuna azione umana è in grado di colmare il debito. Non resta che dire con il re Davide: "Ricrea in me, o Dio, un cuore puro!". Se l'orante è un credente che si fida della Misericordia di Dio e le

apre totalmente il cuore affidandosi incondizionatamente ad essa, viene risanato: “Un cuore contrito e umiliato tu non disprezzi, o Dio”.

Tuttavia, poiché il perdono di Dio non è una semplice fasciatura di una piaga, ma un vero e proprio risanamento, a livello dell'essere, esso rende capace l'uomo, risanato perché perdonato, di perdonare. Questa è la logica dell'agire di Dio: chi si lascia raggiungere dal suo agire si lascia trasformare interiormente al punto da essere reso capace lui stesso di agire come Dio. Nel caso specifico, raggiunto dal Suo perdono, frutto del sacrificio di Cristo sulla croce, si dispone a perdonare, anche a costo di alti sacrifici.

Di qui il secondo stico del versetto: “come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori”. Espressione con la quale ci compromettiamo. Se abbiamo il coraggio di pronunciarla, ci è chiesto anche il coraggio di metterla in pratica, benché sia spesso estremamente esigente. Lo diciamo anche noi: “È dura perdonare! Me l'ha fatta troppo grossa. Non se lo merita. E io non me la sento”. È vero, nessuno merita di essere perdonato, ma ne ha bisogno per una vita dignitosa. Noi stessi ne abbiamo bisogno. Nel perdonarci, Dio ci abilita al perdono “settanta volte sette”. Come a dire: “Poiché Tu ci perdoni, anche noi siamo resi capaci di perdono!”.

Del resto, non possono scuoterci le parole di Gesù, poste dall'evangelista alla conclusione del Padre nostro: “Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe” (Mt 6, 14-15; cfr anche Mt 18, 35).

NON ABBANDONARCI ALLA TENTAZIONE

Senza dubbi, la richiesta: “Non abbandonarci alla tentazione” è la più problematica di tutte, nonostante la nuova traduzione, appena riportata, ne riduca la complessità. La precedente traduzione che, purtroppo, è ancora nelle abitudini di tutti suonava infatti: “E non ci indurre in tentazione”, come se Dio fosse il movente della tentazione. Poiché dunque, come è comprensibile, le traduzioni sono sempre un po' zoppicanti, ci conviene risalire alle origini, anche linguistiche, per intercettarne il senso più ravvicinato a quello originale. Il focus della questione è dato dal termine “tentazione”. Nella sua origine, considerato nella sua assolutezza, ha significato di “prova”. Si tratta della prova dell'atleta, come evidenzia il termine *peirasmòs*. In se stessa pertanto la prova ha valore positivo: di fatto, un atleta misura e dimostra le sue abilità, magari l'eccellenza delle sue abilità, proprio nella prova. Per l'uomo, ogni uomo, anche non credente e non cristiano, la vita è in sé una grande prova, intessuta e irta come è di contrarietà, di sofferenze, di umiliazioni, di sconfitte, di frustrazioni, di fatiche di ogni genere, di doveri impellenti e onerosi, di disgrazie. Ma la questione sottesa al testo biblico si sposta su un versante nel quale qualcuno, nel caso specifico satana, agisce perché l'atleta dello spirito non esca vincitore dalla prova, ma soccomba. A tal fine vi insinua tutte le possibili “tentazioni”, suggestioni, insidie, seduzioni che attirano il soggetto della prova nella sfera di satana, al fine di renderlo suo gregario, allontanandolo dalla fedeltà a Dio.

L'orante è messo al banco della prova. Da che parte risulterà schierato? Da che parte si deciderà di stare? Satana tenta di abbagliarlo, di ingannarlo, sconvolgendogli la vita interiore fin dalle viscere. Prospetta all'uomo come condizione di affermazione della propria libertà la sfiducia in Dio. Dalla prova, e quale prova, Abramo risultò vincitore, restando fedele a Dio; il popolo ebreo, al contrario, messo alla prova spesso si è dimostrato diffidente di Jawhè. Di fatto, chi è messo alla prova, fino ad essere travolto dalla situazione di tentazione, può contare anche su qualche soccorso? Da solo infatti sperimenta la sua quasi radicale impotenza. Anzi, non di rado sente l'attrattiva di esporsi al dinamismo della tentazione, che nella immediatezza promette soddisfazione, entrando liberamente in certe situazioni di ambiguità, acconsentendo a programmi mediatici equivoci o immorali, accondiscendendo a conversazioni oltre il buon senso, frequentando certi ambienti in se stessi alquanto inquinati. "Da dove mi verrà l'aiuto?", si chiede il salmista (salmo 121). Non esita a riconoscere la risposta: "Il mio aiuto viene dal Signore. Non lascerà vacillare il tuo piede". Dio infatti è direttamente interessato alle vicende dell'uomo. Non rimane indifferente e inerte quando lo trova in pericolo. L'apostolo Paolo in proposito precisa: "Dio è degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere" (1 Cor 10,12-13). E S. Agostino, proprio nel commentare le tentazioni di Gesù nel deserto invita i credenti a non lasciarsi sorprendere dal fatto che Cristo è stato tentato, ma a rallegrarsi che in Cristo, che ha superato ogni genere di tentazioni, anche noi, che viviamo in Lui, siamo in Lui vincitori. Certo, chi prega "non abbandonarci alla tentazione", non gioca all'imprudenza. L'imprudente è un candidato alla sconfitta, al cedimento, poiché satana si insinua nella complessità della prova, affinché il credente venga meno alla fedeltà a Dio. La vera matrice di ogni cedimento è la superbia, appunto, come è accaduto ai progenitori. A tale riguardo sono severamente ammonitrici le parole della prima di Pietro: "Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente, va in giro cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede" (1 Pt 5,5.8-9). Se il credente è davvero un umile orante, dalle prove, che non mancano mai, esce vincente.

LIBERACI DAL MALE

Siamo giunti alla settima e ultima domanda del Padre nostro. Anche se, a onor del vero, non pochi esegeti preferiscano considerare l'espressione "liberaci dal male" come l'aspetto positivo del "non abbandonarci nella tentazione". Come a dire che le due formano una sola medaglia con due facce.

In ogni caso va considerata anche nella sua singolare consistenza. Anche perché, se è vero che a rigor di linguistica è giusta la traduzione di "male" dal termine greco, è più probabile che la più corrispondente alle intenzioni di Gesù sia "maligno". Ecco la ragione: a tentazione, se accondiscesa, non corrisponde il termine male, troppo generico nel suo contenuto, ma peccato, che in greco ha un termine diverso da quello usato. Del resto,

anche altri testi evangelici ci indirizzano su questo significato. Ad esempio, Giovanni afferma che Gesù, il più forte rispetto a satana (cfr Lc 15,22), è venuto per distruggere le opere del diavolo (cfr. 1 Gv 3,8), e, sempre nella stessa lettera, esalta i giovani perché hanno dimostrato di aver vinto il maligno (cfr. 1 Gv 2,13). Gesù fin dall'inizio della sua vita pubblica ha dato un segnale inequivocabile della sua capacità di essere superiore al maligno, satana, fin dalle tentazioni nel deserto, da cui è uscito nettamente vincitore su satana. Infine, Egli, che aveva visto "satana cadere dal cielo come una folgore (cfr. Lc 10,18), nella cosiddetta preghiera sacerdotale, chiede al Padre di custodire i discepoli dal maligno (cfr. Gv 17,15).

La questione non è oziosa. Il maligno! Si tratta del diavolo, di satana, del principe di questo mondo, di beelzebul, per usare i termini di Gesù. Allora vuol dire che ogni giorno, nella nostra vulnerabilità, siamo esposti ai suoi attacchi malefici finalizzati alla distruzione della nostra dignità di uomini. Siamo di fronte a colui che va riconosciuto come lo stratega di tutto il male che esiste nel mondo, di tutte le malvagità, dell'egoismo, della superbia, dell'odio, delle ingiustizie, delle tensioni, delle guerre, dei genocidi, della malavita, delle condizioni di disperazione. La sua strategia consiste principalmente nell'alterare la natura di ciò che è bene agli occhi di Dio facendolo rimbalzare agli occhi dell'uomo come il suo male. È lui che sobilla alla diffidenza e alla ribellione nei confronti di Dio, al rifiuto dei suoi comandamenti, cioè dell'etica, come espressione di vera libertà. Abbaglia con le sue suggestioni. L'inganno è la sua arte, "menzognero e padre della menzogna" qual è, sempre al dire di Gesù (cfr. Gv 8,44). È il nemico dell'uomo, nel cui cuore semina la zizzania (cfr. Mt 13,24-30). Opera esclusivamente per il male dell'uomo, come precisano i testi evangelici che riferiscono fatti di possessione diabolica (cfr. Mt 15,22; Mc 5,1-20; Lc 13,16).

Per essere più espliciti, riconosciamo in lui il leader del sistema del peccato: ovunque vi è peccato, cioè opposizione a Dio Amore, là c'è lui, nella mente e nel cuore degli uomini divenuti suoi gregari. Certo, non va considerato, in modo manicheo, come un essere uguale, nella sua contrapposizione, a Dio. Tra i due c'è un abisso, come di fatto c'è tra il Creatore e la creatura, divenuta per superbia la personificazione della malvagità, del peccato, e provocatore con tutte le sue abilità a ciò che umilia e distrugge l'uomo che gli dà credito. Come ha dimostrato di saper fare Gesù proprio nel vortice delle tentazioni nel deserto, con il maligno non si contratta, non si scende a compromessi e a patti. Noi, miseri mortali, soccomberemmo sicuramente se fossimo abbandonati a noi stessi. Ma, sia quando ne siamo risparmiati, sia quando siamo dentro il vortice della tentazione, ci aggrappiamo all'aiuto del Padre: "Scioglici, o Padre, dalle catene del maligno. Strappaci dai suoi artigli. Facci vivere liberi dalle sue suggestioni. E facci la grazia di essere solo e totalmente tuoi. O Padre!".

† mons. Giuseppe Zenti
Vescovo di Verona